

MARCELLO GALLIAN

ARGANTE

i BIAN
CAR
DINI n. 18

I BIANCIARDINI sono i nuovi libri ispirati da Luciano Bianciardi, per dare ancora corpo alla rabbia, all'anarchia e alla ribellione che animarono i brevi anni del grande scrittore del Novecento italiano. Libri che proseguono e portano a compimento la rivoluzione editoriale, culturale e di costume iniziata alla fine degli anni '80 dai MILLELIRE di Stampa Alternativa.

I BIANCIARDINI, riducendo il costo alla cifra simbolica di un centesimo, **UN CENTESIMO ALMENO**, scarnificando le ridondanze ed eliminando ogni intermediario, mettono finalmente al centro dell'attenzione il lettore, che da soggetto passivo e subordinato diviene animatore, promotore, propulsore, cacciatore di testi, complice orgoglioso.

UN CENTESIMO ALMENO significa che il lettore, dando qualche centesimo oltre il prezzo di copertina, diventa anche finanziatore, praticamente coeditore nella sfida per traghettare il libro da sfinito, com'è oggi e come lo vuole l'industria editoriale, a infinito, come lo vogliamo noi.

I BIANCIARDINI, libri "fuorilegge" rispetto alle leggi di mercato, sono affidati alla passione dei lettori, che si sostituiscono alla catena distributiva editoriale. Ognuno potrà quindi ricevere a casa sua copie da proporre ad amici e conoscenti, e creare altri complici.

Richieste di copie e informazioni attraverso l'email:

almenouncent@riaprireilfuoco.org

oppure l'indirizzo **COMITATO ANTIFONDAZIONE LUCIANO BIANCIARDI - Via Zuccarelli, 25 - 58017 PITIGLIANO (GR)**.

Tutte le nostre attività e iniziative sono segnalate sul sito:

www.riaprireilfuoco.org

dal nome dell'ultima opera di Luciano Bianciardi, *Aprire il fuoco*.

Un giorno, erano ormai venticinque anni, i genitori avevano mascherato Argante da piccolo antico romano, in occasione d'una festa di beneficenza a premi: una toga di lanetta bianca leggera sapeva ancora della bocca di sarta, orlata d'una fettuccia d'oro, calze lunghe femminili legate con gli spaghi sotto i ginocchi, sandali di cartone e intorno al capo a pera, una benda pure d'oro, come quella della cresima, un'infula insomma, sulla quale era stato scritto col filo: *in hoc signo vinces*.

Guadagnato così il secondo premio (una medaglia d'oro con su incisa una buca da lettere circondata da un volo di colombe) il costume era stato deposto con due pizzichi di naftalina nel fondo d'un cassone. Tolto di bel nuovo l'anno prossimo, nella medesima ricorrenza, il bambino aveva guadagnato come di solito il secondo premio: il primo assoluto spettava ad una fatina e ad una ballerinetta, il secondo era di obbligo all'antico romano. L'avvenimento sarebbe stato insignificante, se di quella toga non fosse rimasto un pezzo nelle tasche di Argante, per sempre, a modo di fazzoletto o di talismano: in seguito se lo sentì sempre a portata di mano. La piccola toga invero, col passar del tempo, era trascorsa a mille usi: la signora Concetta, madre di Argante, provava sconosciute delizie a far le cose e disfarle quindi come una trovarobe di teatro: con la punta di una spilla aveva sfilzato dall'infula il filo della scritta dorata, raggomitolo e poi riposto a fiocco dentro una scatola e così il bordino della toga, i legacci dei sandali eran finiti per fermare il bucato fresco ai fili di ferro del cortile. Dalla toga eran venuti fuori camiciole, pezze calde pel petto e per la gola, stracci per metalli e infine cenci a dare il lustro alla punta delle scarpe.

Si può dire che Argante, dopo tanti anni, credesse ancora che quel costume se lo fosse assorbito la sua carne e sempre si vedeva con piacere dentro quel costume nel quale faceva alle belle statuine imitate dalle figure dei libri di lettura: a completare il panorama, si vedeva, lui, nel Colosseo un poco in disparte e il Colosseo sapeva un poco di lanetta odorosa di tessitura e mai dimentico delle feste infantili di bene-

ficenza, ci sentiva attorno una musicchetta tra eroica e leggera, baldanzosa e dolce, da cotillon suonato a tempo di marcia, ch'era proprio di gaudio alle orecchie. Stavano a dovere, dentro l'Arena, le fauci cavernose dei leoni e delle leonesse, avanzando cauti, una zampa dietro l'altra, lenti e terrificanti, le fauci si aprivano sempre più, si scorgevano le lingue arroventate, la testa d'un cristiano spariva in un boccone. Argante chiudeva gli occhi, fremeva d'un postumo terrore: sentiva grida, ma non riusciva a pensare mai alla realtà di quell'avvenimento, ai brani di carne sanguinolenta, ai lini sciatti e salivati, alle toghe vuote, ai sandali sputati dalle fiere: ardeva in ogni modo di commozione: a quel tempo dovette risalire il suo odio rispettoso per Nerone. Era la sua una visione panoramica, racchiusa nei limiti d'un tramontino rosso che gli si mantenne vivo fino ai trenta anni.

Come non doveva passare una giornata che non fosse compiuta un'opera buona, Argante fu preso dalla mania di far del bene e tutto andava a gonfie vele: Nerone, invece, non passava giorno e minuto che non facesse il male: era dunque Argante l'antagonista tipo del Nerone della storia.

Era la erudizione di Argante un compendio di salvataggi, di inondazioni, di terremoti e di incendi, di prodezze nelle più terribili sciagure, di eroismi inutili nei più scapestrati incidenti, di sacrifici gloriosi nei più avventati egoismi, di piedi e di mani tenacemente sostenuti sopra ecatombe di cadaveri, quelle mani che portano cinque dita, ognuna delle quali è composta di falange falangina e falangetta e si possono spezzare contro un ferro e possono contendersi e allora i rimedii sono diversi, secondo le più semplici ed universali norme dei giovani esploratori: due stecconcini saldati con una benda, in ogni caso. I metalli che portava alle dita divenivan pietre preziose assieme a formule di strane composizioni: l'acqua, il quarzo, la gemma, lo smeraldo, il rubino, l'aria, l'ossigeno, e l'ossigeno col tempo diveniva cielo e nel cielo era un paradiso, le nuvole, la pioggia con le quali si facevano i quadri: e le stelle frantumi immensi di

mondi, granaglie di un immane magazzino divenivan chissà perché occhi di certe donne e così la luna, mondo morto nel quale non è possibile sospirare, diveniva il ricettacolo di vagabondi sonori e serviva al canto dei pastori innamorati a meraviglia.

Su, su, sino all'apoteosi di ogni liceo.

Ogni faccenda aveva il suo eroe di catalogo, ogni materia spirituale il suo testo stabilito: non c'era da sperdersi: ecco il ragazzo che non voleva studiare, svogliato e negligente, allor che ha giurato alla madre di metter testa a partito, si chiama di colpo Gioacchino Rossini e il ragazzo povero e solo che se ne va passo passo in città in cerca di lavoro, chi la dura la vince, si noma subitamente Beppino, ovvero Giuseppe Verdi e il ragazzo tipo, il garzoncello che punto nella dignità, riesce a combinare, prova e riprova, miracoli, quegli è Giovanni Dupré, lo scultore, con quel suo nero Abele morente dinanzi ai piedi. Lui, di sua parte, ci avrebbe messo anche le vittime del proprio dovere. Ma il mondo è diviso fra l'abate Stoppani pei viaggi e il Mantegazza, il re della pulizia, il Massimo d'Azeglio pei divertimenti nel treno e la politica se la prendeva tutta Garibaldi non foss'altro per quell'incontro a Teano che Argante ha ben fisso nella mente e non può guardare oggi due amazzone nel vialetto dell'ippodromo che dal cavallo si stringon la mano, senza aver subito viva l'immagine di quell'altra famosa scena.

Qui v'era una lacuna che Argante saltava a pie' pari con tanto di rispetto e attraverso il foro del Moncenisio aperto allora allora, si ritrovava impiegato già fatto, dentro un caffèuccio, un poco pallido a leggere il proclama della guerra.

2

Le notizie della guerra lo avevano un poco trasformato, quando se l'era vista perfino a pochi passi, che anzi ne aveva sentito quasi l'odore, come diceva lui. Tutti gli eroi ne lo incitavano e persino la coscienza: gli uomini andavano cantando, i fiori nascevano miracolosamente dalle bocche dei fucili e le donne mettevano i piedi a frotte sulle scatole delle

giberne e sui cinturoni per arrivare con le dita sul viso dei partenti.

Cominciò allora Argante a provare un certo disagio triste che in fondo gli piaceva e a considerar nemici tutti, compatrioti e stranieri e a credere alla fine dei conti a una specie di congiura tramata ai suoi danni: lui se ne avvedeva, gli altri no: e la guerra era una prova di quella congiura oscura. «Ci vai contento tu? No, eppur ci vado.» E tutti son contenti: che se ci stessero di malumore, è logico lo stesso.

Sul finir della guerra o pochissimi anni dopo, era riuscito a dare una atmosfera di fattaccio, di cronacaccia nera a tutti i suoi personaggi libreschi, nelle avventure studiate a trovare il lato pernicioso e avvincente, grosso e doloroso: gli importava il gesto del Balilla, ma non arrivava a trovare la testa rotta del nemico; agguantava Pietro Micca nell'atto dinamitardo ma non riusciva a sentire gli effetti dell'esplosione; provava grande emozione nel figurarsi Menotti fucilato e quando quegli moriva gridava: «Bravo!», ma più all'uccisione che ai fucili degli armigeri. Se avesse saputo esser sincero poi, avrebbe confessato che a fare il Menotti non era nato e quel sasso non gli sarebbe sfuggito di mano, a lui, no, quant'è vero Iddio. Gente del Risorgimento che, se fosse vissuto allora, gli avrebbe potuto arrecare noie serie, gente sempre pronta al complotto e all'arma da fuoco, alla congiura appunto e alla galera.

Iddio? Iddio entrava in questo suo panorama per certi fulmini inviati a ciel sereno e se lo immaginava nel cielo, grande personaggio severo e terribile, da non amare con confidenza, ma da temere sempre. Iddio era tutto ciò che non capiva, un affare vago e comodo al momento buono: talvolta lo perdeva di vista, ma all'occasione lo trovava sempre. Dopo Iddio, secondo gli usi del suo cerimoniale intimo, veniva il re al quale agognava di supplicare d'esser presentato un giorno o l'altro e allora si dimostrava grazioso ed attento, divenuto tutto zucchero e miele: non accettata la supplica, avrebbe finito per dimenticarlo e a trovargli forse qualche difetto.

Qui finivano le idee di Argante e calava il sipario sullo spettacolo.

Argante incontrò un giorno nel camposanto Caterina, una ragazza seria e la sposò. La ragazza portava cinquantamila lire di dote, una casa con un bel giardino e due mani d'oro. Argante riscosse l'eredità materna e tutte quelle lire si misero a vivere assieme nel bel giardino.

Fu tempo di compere giudiziose e avaro: un calendario storico del quale non s'era mai visto l'eguale, con ghirlande che circondavano un Tempo allegro, vecchietto rubizzo con la falce in mano. Alle pareti, misti a quei di rame, furon gli utensili di alluminio nuovo, del colore dei dirigibili. Due quadri d'arte furono appesi con circospezione: l'uno, *La preghiera della sera*, un contadino col cappello in mano che pareva vero, la contadina ginocchioni e il cielo che suona l'Angelus a vuoto; *La villanella* poi, con un grosso can pastore accanto fornito di tutti i peli e d'una bella coda su una terra georgica e maccheronica. C'era infine un terzo quadro che Argante apprezzava assai: *L'eredità* del Patini. Credeva Argante che Patini fosse il nome autentico di quel morto stecchito, spoltronato in terra a gambe larghe e le palme dei piedi piene di polvere lo mandavano in visibilio perché le credeva vere e tristi. E quella miseria tutta lustra, quei bei muri scorticati a dovere, quella fuliggine presidenziale, quel lettuccio demaniale soddisfacevano le sue pratiche romantiche: il fanciulletto inconscio in terra gli dava smanie paterne di tortura tutta fisica.

Ma quando era in letto con Caterina, faceva sforzi per non perdere la testa, come diceva lui e Caterina gli teneva bordone: un figlio, un figlio solo semmai e più in là, non subito, lo avrebbero accettato, se veniva, fra tutte quelle masserizie nuove e mobili di conio speciale.

Allo stesso modo, a ché fosse sopra un medesimo piano di dignità, forse per non nutrire rimorsi, Argante cominciò in quei giorni a spiegare a Caterina le immagini: il treno era un mostro orribile dagli occhi di fuoco, un serpente di ferro, centauri i motociclisti, l'aeroplano un uccello d'acciaio o pegaso, gli avieri aquile, razzo fulminante l'automobile da corsa; il tram ormai teneva in dispregio e cercava di boicottarlo

ad ogni passo, una carcassa con un bastoncino su, che abbisogna ancora di fili. La radio, comprata a rate, era talvolta l'arpa degli angeli, talaltra la voce dell'infinito; il transatlantico una città galleggiante e spalancava le braccia e rimaneva chino con gli occhi, Argante, sopra un ipotetico mare di casa.

4

Col venir della rivoluzione, un bel giorno Pescoliquido uscì di casa, pubblico ufficiale. Ogni uomo in certi casi è pubblico ufficiale. Ricordò al portiere che le scale non eran davvero splendenti e che nel suo giardino cadevano dalle finestre giocattoli e rifiuti diversi. Ogni palla di ragazzo che cadeva, lui, quatto quatto l'arraffava e la sbuzzava poi, con una spilla o con un coltellino, senza pietà, rinchiuso dentro il cesso.

Nel viale alcuni bambini rissavano: Pescoliquido li rimproverò, fece loro una paternale coi fiocchi: ad uno di loro tirò perfino un'orecchia: i ragazzi lo lasciarono allontanare poi si fecero a dargli la baia, a gridargli cretino, a tirar sassi perfino: con la rabbia alla gola uno ne ficcò in prigione, un altro strozzò pian piano e continuò la sua severa passeggiata.

Avrebbe voluto incontrare un bambino piangente da confortare o uno sperduto da ricondurre alla madre: son di quelle madri che si abbandonano poi nelle braccia del salvatore, gridando: Amor mio: ma i bambini eran tutti sani e salvi e non uno piangeva. Gli scalzi portavano certi scarponi da donna, o stivaletti, o ciabattone legati con spago che sembravan sciatori primaverili.

Sulla piazza gli uomini se ne andavano terribili e muti, estranei ancora l'uno all'altro, ognuno per i fatti loro; tutti erano più grandi di lui e come più sicuri. Là era un mercatino, accampato alla meglio, intorno ad un piccolo poliziotto con arie di monumento: era proprio un breve gigante che si reggeva ancora in piedi: ma doveva esser ferito, così pallidi bluastri aveva il volto e gli occhi. Sebbene le temesse a dismisura, pure Argante invidiava le guardie e avrebbe voluto es-

sere un agente in divisa per un'ora: quanti miracoli dovevan vedere e quanti segreti possedere: loro potevano ad esempio, fissare impudentemente chiunque. Quale gioia, quale grande privilegio, quale incommensurabile dono poter fissare accanitamente sul viso e squadrare e perquisire gli uomini, ovvero metter loro le mani dentro la pelle, sotto le ascelle, fra le gambe!

Pescocolicchio sorrise alla guardia, tremando un poco, poi si dette a girare fra i banchi. Erano in bivacco erbe frutta carne pesce formaggi, ai quali il sole dava una patina speciale: eran pezzi, tutti d'un enorme corpo e davano a pensare appunto al taglio, alla fetta, alla porzione, al moncherino: quella roba stava all'universo, come un tozzo di pane ad un campo di grano.

Quella mattina non volle far spesa, sebbene fosse questo il pasatempo preferito e litigioso delle sue mattine domenicali: ma con fare indolente e sornione, andava tastando ora una pesca, ora una mela, di qua pilluccando, là rovistando sospettoso fra le ceste del pesce, alzandone uno per la coda o rimuginando nell'erbetta tenera. Fissava lo sguardo negli occhi del bue appeso: un gran desiderio di scenate lo coglieva sempre e di invocar aiuto dalle guardie in bicicletta e di far siepe di folla e di finire sino all'estremo d'ogni dignità umana, quasi alle mani: allora brontolando insultava ora quel frutto ora quella sogliola nei quali vedeva appena colori nazionali. Siccome i rifiuti ruzzolando fra i piedi, capitombolavano dal marciapiede, pensò di scrivere un articolo, o meglio di inviare una lettera ad un giornale per denunciare alcune situazioni e dettar certe norme.

Da qualche tempo provava una soddisfazione ansiosa e sincera a scrivere ogni settimana una lettera ove si dicesse ora che mancavano vespasiani ora che n'era uno in un luogo disadatto, nelle vicinanze d'una chiesa o d'un educando, o i trams tardavano e non partivano nemmeno dal capolinea; tal'altra suggeriva l'adattamento d'una strada o il bisogno d'un monumento nella tal piazza:

era sempre primo a tener alta la reputazione d'un rione qualificando stranieri genovesi o tarantini. Era stato lui, Argante Pescoliquido, a provocare l'allontanamento dalle strade principali delle processioni di femmine malavitose, che recavan noia ai passanti onesti e ne menava un vanto triste grigio invidioso, carico com'era sempre di sangue da buttar via.

Si sentiva un eroe, Argante, un evangelizzatore, un suggeritore di opere portentose, un indice di infamie da evitare, di danni da scongiurare e stava per riprendere il cammino, quando l'occhio gli cadde sopra un vecchio rifinito alle ossa, che raccattava furtivamente rifiuti ai margini del marciapiede. Arse allora di sdegno e di compassione. Pensare ai poveri era per lui un passatempo: la parte sana di quella specie di animuzza che aveva per caso gli diceva che i poveri non avrebbero dovuto esistere, ma l'altra, la infetta, gli suggeriva che eran gente inetta, che la rovina se l'eran costruita con le loro proprie mani e davano disdoro alla città: erano orme di fango in una camera pulita, eran mosche sopra uno specchio, ossa fradicie in un banchetto decoroso: Pescoliquido, al riguardo, temeva l'occhio degli stranieri. La città essendo un poco sua, quella mattina, l'accattone era un ospite indesiderato: tanto più quella s'abbelliva ed era in festa, tanto più quegli si presentava con vestimenta non adatte alla cerimonia.

– Poveretto! – disse a mezza voce, e passò oltre.

Ispezionò qualche strada nuova, abbordò portieri dei palazzi di nuova costruzione, domandò se c'erano appartamenti da vendere e quanto ne volessero; ascoltò senza batter ciglio cifre raffinate. Ogni palazzo aveva le cantine, la rimessa, il lavatoio, l'ascensore, il termosifone, «questo ceppo di ferro e d'acqua calda», il telefono sopra e sotto in portineria.

L'aria era limpida, piena d'ossigeno e i polmoni respiravano: ma i suoi respiravan forte, per due, e se la sentiva scender dentro, l'aria, quasi liquida, l'assaporava, sbatteva le labbra, apriva le na-

rici enormi, abituate a far sparire i primi sentori dei profumi e gli ultimi dei vini prelibati, attento a scoprire se l'aria fosse davvero di quella buona o vi fosse polvere di gesso ancora delle facciate o di legni o di vernici delle finestre appena messe.

– Tutto bene – constatò ad alta voce e si avviò nuovamente.

Così, passo passo, le mani dietro la schiena, l'aria di conoscitore di tesori, giunse ai cancelli del giardino pubblico. Era questa una parte della città che sentiva veramente sua, una specie di patria, perché ivi si può dire fosse nato e avesse mosso i primi passi, e adempiuti i primi giochi.

La Villa era infatti per lui un abbellimento, un tesoro, un lusso della città: la teneva a cuore e riserbava la visita ai tempi debiti al fine di non sciuparla. Certe volte, in specie di sera, si era immaginato, chiusi i cancelli, di rimanersene padrone assoluto, come l'antico principe proprietario, perfino delle erme e dei monumenti, ai quali avrebbe cambiato di posto, certe aiuole avrebbe rivoltate, certe erbe e fiori avrebbe combinato nella loro fioritura in tal maniera che scrivessero a terra in caratteri cubitali: Ama la tua famiglia. Pensa al domani.

Aveva tentato parecchie volte di fare amicizia coi custodi e con i cavalli delle guardie, ma non c'era riuscito mai; sedette allora su una panchina, poco discosto, da gran signore. Non c'era un cane col quale barattare qualche parola, oppure presentarsi e dire: Talvolta è necessario sincerarsi di persona del buon andamento delle faccende generali dello Stato: stia pur comodo su questa panchina, signore, la prego.

Visto dalla panchina, il panorama era vasto: si scorgeva un calvacchia sopra un abisso, un lunghissimo viale poi altri viali ancora di qua e di là, dove correvano i bambini in libertà, con le gambe nude, le aiuole, le erme e una fontana nella quale morivan di solito le foglie e le farfalle. Squadre di giardinieri passavano vicini lontani, alcuni con rastrelli e scale, altri con pompe, altri ancora ar-

mati di roncole e di cesoie. E sempre, all'intorno, una melanconia festiva che invogliava a spogliarsi e ad andar nudi.

Passava in quel mentre una vecchia diligenza per ragazzi trainata da un asinello di Sardegna, al quale non era rimasta che la coda da muovere di qua e di là: un arnese che aveva le apparenze d'una corriera lentissima, ma un tantino eroica, che alla sera, alla fine, era carica di foglie cadute, di arboscelli infiorati, di aquiloni perduti e di palloncini svuotati che perdevano ancora un poco di saliva: le intemperie estive e autunnali sommergevano addirittura, poco per volta, la carrozzetta ottocentesca, sì che l'asinello si muoveva a fatica, bardato a dovere fin sul muso stanco.

Ecco un cavallo con sopra un'amazzone, ecco una bicicletta che esce di corridoio allora allora, ancora opaca di sonno e di sbadigli.

Pescoliquido si alzò e continuò il suo giro d'ispezione. Un orologio ad acqua segnava un'ora sbagliata e un cigno nero bighellonava sull'acqua, luttuoso, strabico, pieno di sospetti. L'orologio dette noia ad Argante, che cercò un custode cui avvertire del danno che proveniva da un simile orologio andato a male putrefatto addirittura: inutile quel cigno del malaugurio, inutile quell'acqua che stagnava e poteva dar malattie, inutile quel ponticello veneziano dei Sospiri: ma l'atmosfera vecchia lo conquistò a poco a poco e il cigno e l'acqua malata, perfino l'orologio antico e smesso e la riva bacata si procacciarono un certo rispetto da lui, lo ammaliarono. Era un monumento, quella cosa veneranda cui per certo sovrastavano superiori intelligenze: un angolo di antichità, un brano prezioso d'altri tempi da non toccare. Le foglie, perfino, cadute ci stavano bene, sparpagliatevi da un venticello sapiente, da soffi di innamorati, da grossi respiri di noia melanconica. E il cielo chiaro e qualche cicala gradassa lo convinsero appunto alla melanconia senza che lui se n'avvedesse, sì che fu preso dalla voglia di gettare nell'acqua molliche infette per avvelenar quel cigno, quell'animale divino, scolastico, quel Lohengrin orfano e vedovo, dopo una

strana metamorfosi. Camminò ancora come un custode triste e tanto quella tristezza gli piaceva che si trasformò in sollucchero quando arrivò sul piazzale del Pincio, dinanzi alla tettoia della musica. Gli stalli e i leggi eran polverosi, a quell'ora: le tende appannate dalla pioggia: un circo morto. C'erano i fantasmi dei suonatori con ciuffi di penne di gallina e del maestro che dirigeva la banda: ora il maestro era morto e i suonatori s'erano sbandati: coroncine sulle balaustre e fiocchi neri. In un angolo del palco erano dei pezzi di carta da musica stracciata, con ancor su qualche nota. Pure la malinconia fece sì che Argante guardasse il palco, i leggi e le tende come oggetti d'arte, da intenditore: fatti poi due passi e volte le spalle al palco, sino alla balaustrata del piazzale, si trovò ad avere tutta Roma sotto i piedi.

Tutta Roma era in ordine, con le sue cupole, le sue strade, le sue colline, i suoi obelischi; nulla mancava al panorama: di tra le pietre sgorgavano a volte gli alberi, pezzi di lontana campagna si intrufolavano fra i palazzi, pini sfuggiti alle loro comitive, fili e fili che venivan dai pali delle colline. L'acqua risuonava per ogni dove, giunta dalle vallette, dalle sorgenti, dai rubinetti famigliari e le fontane si facevano casalinghe ancora, in quell'ora.

– Quale panorama magnifico! – fece forte Argante; qualcuno si voltò ma non rispose; egli ne fu contrariato.

Si appoggiò al lungo balcone quasi volesse parlare. Generalmente in quell'ora e verso sera sul tramonto, comitive di stranieri eran solite darsi sulla terrazza, venendo da ogni parte del mondo per ammirare il panorama: una visita d'obbligo per andarsene poi a cuor contento: se ne tornavano infatti ai paesi loro, assicurando di aver conosciuto la città eterna. Di lassù si scorgevano quegli edifici pei quali la città è celebre nel mondo da venti secoli e sembrava non ci fosse da immaginarsene un'altra. Abituati alle storie e agli aneddoti, quei villeggianti stranieri, maschi e femmine, ragazzi e bionde fanciulle avevan tutta l'aria di nonni avvezzi alle

tradizioni: atlanti e grosse cartine alla mano, segnavano scrupolosamente col dito edifici e monumenti a ché nessuno mancasse, si che facevan venir la voglia di toglierne qualcuno perché rimanessero con un palmo di naso. Il mattino chiaro e il tramonto di fuoco compivan l'opera; se per caso avesse piovuto e il cielo fosse stato grigio, la storia avrebbe perduto di valore. Additando uomini piccoli nel fondo della piazza, figure nelle strade lontane, movimenti d'esseri umani che scantonavano dietro le pareti e gli alberi, commentavano e dicevano: vedi quei colossei, quei cupoloni, quei castelli sant'angeli, quei teveri e di questi usuali e ridotti convincimenti si faceva forte Pescoliquido: come aveva bisogno che qualcuno gli rivolgesse la parola, come si sentiva pronto a soddisfare, con letizia, ogni domanda. Dimostrarsi cortesi con gli stranieri, come il sesso forte con le donne.

Ecco, laggiù il Quirinale, all'opposto la cupola di San Pietro: i re in un canto, i papi nell'altro, ecco le culle della latinità, i focolari dell'arte, i paradisi in terra.

Un diavoletto lo tentava lassù, lo faceva dare in ismanie: mostrandogli la distesa delle case, i cimeli, le reliquie, i medaglioni, gli sussurrava dentro un orecchio: prendi, son tuoi, tu sei padrone.

E mormorava un patto, un patto strano, d'una specie di compromesso del quale non udiva i termini, ma che accettava in pieno: Argante era costretto ad affacciarsi, a slargar le braccia, a sospirare e sentiva di avere gli occhi nel cielo e con ingordigia fiera stringeva ogni cosa, diventava ricco, lui pubblico ufficiale, cittadino romano, calcolava ogni monumento, tirava conti di quella ricchezza nazionale unica e disavvertita: una cifra lunga lunga formata di molti zeri, che non si poteva nemmeno leggere. E faceva un giuramento e avrebbe continuato a giurare e fremere se una vecchia, pulita e gentile, non gli si fosse avvicinata per chiedergli l'ora.

– Ecco là l'orologio: le dieci e mezzo – gridò: anche l'orologio

della chiesa di San Callisto era suo grosso e bianco sulla facciata del campanile.

Poi discese: aveva una fretta grande: affari molteplici lo chiamavano, urgevano: quando fu sulla piazza, volse in alto il viso e vide, lontana, vuota di lui ormai, la balaustra della terrazza.

– Pochi momenti fa ero lassù – pensò e sorrise di compiacimento, quasi avesse fatto una prova di forza, compiuto all’insaputa di tutti un miracolo.

Attaccò il Corso col passo che usava nelle adunate commemorative, con quel senso di libertà e di curiosità con le quali si entra in certi luoghi importanti, da poco inaugurati e ancora deserti. Gli piacevano quelle strade e quelle piazze che gli eran state proibite nelle giornate di rivoluzione, principali, sonanti, usate dalla folla, sulle quali si gettava la sabbia gialla, incoronate di festoni e di targhe, imbandierate, le piazze circondate da cordoni di soldati e di cavalieri a cavallo: gli piacevano le strade trionfali. Ci passeggiò allora a suo bell’agio, indisturbato, guardando di qua e di là.

il bianciardino n.18

Redazione: Marcello Baraghini, Ettore Bianciardi

Revisione bozze: Luigi Vernassa

Stampa: Iacobelli s.r.l. - Pavona (Roma)

«Da qualche tempo provava una soddisfazione ansiosa e sincera a scrivere ogni settimana una lettera ove si dicesse ora che mancavano vespasiani ora che n'era uno in un luogo disadatto, nelle vicinanze d'una chiesa o d'un educando, o i trams tardavano e non partivano nemmeno dal capolinea; tal'altra suggeriva l'adattamento d'una strada o il bisogno d'un monumento nella tal piazza: era sempre primo a tener alta la reputazione d'un rione qualificando stranieri genovesi o tarantini.»

Nato a Roma nel 1902, figlio di diplomatico, **Marcello Gallian**, spinto dalla sua indole ribelle, fugge dal convento dove ha preso i voti minori, per seguire D'Annunzio a Fiume. Abbraccia il fascismo, affascinato dalla promessa di rivoluzione antiborghese. Frequenta a Roma gli ambienti avanguardisti ed anarchici degli anni '20. Diviene lo scrittore più fertile ed innovativo degli anni tra le due guerre, sviluppando tematiche sociali ed umane ed uno stile ed un linguaggio straordinariamente nuovi. Rimasto fedele ai suoi ideali antiborghesi entra in contrasto con le alte gerarchie fasciste. All'agonia del regime rifiuta l'adesione alla Repubblica di Salò, e nel dopoguerra quella a movimenti reazionari e neofascisti. Si rifiuta però anche di aderire al PCI ed a movimenti di sinistra, rimanendo fedele agli ideali traditi del fascismo originario. Per questo viene emarginato e gli viene rifiutata ogni collaborazione. È costretto ad accettare i mestieri di scrittore per firma altrui e di venditore ambulante di sigarette, alla stazione Termini, a Roma. Muore, in grande miseria, nel 1968. Pur essendo lo scrittore più grande della prima metà del Novecento, oggi è completamente sconosciuto, in quanto sepolto da una critica mediocre e accomodante verso il nuovo regime culturale ed editoriale, e forse preoccupata dalla grandezza di questo scrittore.

ALMENO € 0,01



UN CENTESIMO